

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

La grande crisi della ‘civiltà del denaro’

Pietro Basso

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract Luciano Gallino has been one of the very few scholars of social sciences to realize how deep the last general crisis was. In a series of remarkable books he describes the crisis as a big crisis, a double crisis, both financial and ecological, the crisis of ‘money’s civilization’. In the last period of this research work Gallino’s criticism of capitalist system has become truly radical. One of the specific issues he has increasingly focused on is the so-called job flexibility, which he sees more and more - in time of crisis - as a deceptive word to cover precariousness, the increasing precarity of life of millions of young, and not only young, workers.

Sommario 1 Grande crisi, doppia crisi. – 2 Il finanzia-capitalismo, e le sue radici. – 3 Un vero lavoro di scavo.

Keywords Double crisis. Financial capital. Flexibility. Precariousness. Class struggle.

1 Grande crisi, doppia crisi

Luciano Gallino è stato, in Italia e direi anche in Europa, tra i pochi studiosi di scienze sociali ad afferrare la portata storica della crisi scoppiata nel 2008. Mentre negli Stati Uniti è in corso da anni una animata discussione intorno all’ipotesi di una stagnazione secolare avanzata da L. Summers e da altri economisti, qui in Italia non solo gli economisti, dominati da una sorta di riflesso condizionato di auto-difesa per non avere previsto nulla dell’incombente sconquasso, ma anche i sociologi, sono impegnati da quasi un decennio a minimizzare la portata della crisi. E le poche, pochissime ricerche di una certa qualità in materia, si soffermano quasi tutte su singoli aspetti particolari del corso dell’economia globale, su singoli alberi, senza mai occuparsi dell’intera foresta.

Su questa generale mediocrità conformista Gallino svetta andando direttamente e senza esitazioni al punto: siamo dentro una crisi economica globale di dimensioni inaudite. Anzi, siamo stati precipitati in una *doppia crisi* «del capitalismo e del sistema ecologico» (2015, 11 ss.). È significativa, da parte sua, anche la scelta del linguaggio. Egli si rifiuta di parlare di ‘economia di mercato’, di ‘sistema di mercato’ e sceglie invece, deliberatamente, il termine secco, e chiaro: *capitalismo*. Fare

Società e trasformazioni sociali 6 e-ISSN 2610-9689 | ISSN 2610-9085

DOI 10.30687/978-88-6969-273-4/002 | Submission 2018-09-05

ISBN [ebook] 978-88-6969-273-4 | ISBN [print] 978-88-6969-274-1

© 2018 |   Creative Commons 4.0 Attribution alone

diversamente, denominare in altro modo l'economia capitalistica, il capitalismo, gli appare «una frode linguistica e concettuale [...] più in voga che mai, nei media, nel linguaggio politico, nei testi degli economisti». Una frode che non ha nulla di innocente, anzi è studiata per tranquillizzare, e per celare dietro un termine sfuggente, apparentemente neutro, in certa misura perfino benevolo, magari declinato al plurale (mercati), la dura realtà del capitalismo che «richiama immagini quali potere, classi sociali, ricchezza e povertà, grandi fabbriche che iniziano a produrre e altre che chiudono, lunghe catene di montaggio e file ancora più lunghe di disoccupati» (12).

La sua scelta linguistica intende richiamare il carattere contraddittorio, sempre più contraddittorio (da parte mia specificherei: antagonistico, nell'accezione di Marx), del capitalismo, del *sistema sociale* capitalistico - sistema, ecco un altro termine che Gallino sdogana nel dibattito pubblico degli ultimi anni. Non a caso egli, così restio in tutta la sua vita a ricorrere a semplificazioni, raffigura il capitalismo come un sistema sociale in cui lo 0,15% della popolazione mondiale è in grado di infliggere a gran parte del restante 99,85% costi umani pesantissimi, configurando così un vero e proprio «degrado» della «civiltà-mondo» capitalistica (2011, 107).¹ Si tratta di una lezione di metodo da meditare perché una scienza sociale degna di questo nome (scienza...) deve ricercare la verità delle cose, svelare non camuffare, andare dritto in profondità alla identificazione delle determinanti strutturali dei fenomeni sociali, non girovagare, perdendosi nei dettagli, alla superficie dei processi sociali da investigare.

Grande crisi, doppia crisi, dicevamo. Perché accanto alla crisi economica, come altra faccia della stessa medaglia, Gallino richiama «la crisi irreversibile del sistema ecologico», che riconduce ad una precisa causa: «l'economia capitalistica consuma molte più risorse biologiche di quante la terra non produca o riesca a riprodurre, mentre le risorse fossili sono in via di esaurimento». Stiamo per raggiungere - questo il suo allarme, fondato sulla abituale ricchezza di dati e di elementi - «un punto oltre il quale i danni alle condizioni di esistenza dell'umanità potrebbero diventare gravissimi, irreversibili» (2015, 13). Si può osservare, in questa sua disamina, qualche oscillazione di giudizio, è vero; ma che distanza tra la sua franca, drammatica presa d'atto delle tendenze in corso nella aggressione all'ecosistema globale e agli ecosistemi locali da parte dei funzionari del capitale, e le cantilene, per me insostenibili, sulla 'sostenibilità' che servono solo a ridenominare, con quella che si può considerare una frode linguistica e concettuale, fenomeni e processi sempre più devastanti per la natura, l'umanità, la specie.

¹ Con questa formulazione riprende, fa suo e perfino radicalizza uno slogan del movimento Occupy Wall Street.

Credo sia necessario completare questo quadro anche solo nominando una terza crisi, o - meglio - un altro essenziale aspetto, altrettanto profondo, della grande crisi in cui siamo piombati: la fine totale dell'ordine internazionale nato a Yalta, che nell'89 aveva perso uno dei suoi due pilastri, il più debole, l'URSS, e nel 2008 e negli anni seguenti ha visto cedere, sebbene non schiantarsi di colpo, l'altro e più solido pilastro, quello statunitense. Nel mondo, infatti, la perdita di egemonia degli Stati Uniti non è mai stata così evidente, e così difficile da tamponare e risalire, anche perché i segni di implosione della società statunitense stanno moltiplicandosi. Una perdita di egemonia che va di pari passo con quella che è stata chiamata, ed è, la crisi della democrazia (*La crisi della democrazia* 1977, Crouch 2003), essendo stati gli USA, ed essendolo tuttora, il modello universale di riferimento della democrazia. E l'intreccio tra queste tre dimensioni di una crisi complessiva ci segnala la *fine di un'epoca*, un passaggio d'epoca in cui nulla più è certo, salvo l'avvicinarsi di enormi sconvolgimenti e di alternative radicali. Occorre pensare, afferma Gallino, a «una svolta radicale del modo di organizzare e far funzionare l'economia, sia essa una variante più o meno profonda del modo capitalistico di concepirla, oppure un superamento del medesimo» (2015, 16). Di questo, in effetti, si tratta. E per quello che mi concerne, non ho dubbi: la questione all'ordine del giorno è proprio il 'superamento' del modo di produzione e riproduzione della vita sociale, non soltanto dell'economia, caratteristico del capitalismo, e organico ad esso.

2 Il finanzcapitalismo, e le sue radici

I limiti di spazio mi impediscono di portare avanti l'analisi intrecciata di queste tre, e di altre ancora, dimensioni della attuale 'crisi di civiltà', e mi obbligano a concentrarmi sulla crisi dell'economia, che è del resto il sostrato, il *sottosuolo* del tutto (non, però, sia chiaro, il tutto), sulle sue cause, i suoi effetti, le sue prospettive. Lo farò continuando a procedere in un ideale dialogo con Luciano Gallino, e - in particolare - con le sue ultime opere.

A suo avviso l'origine della grande crisi del 2008 va ricercata nella *mega-macchina*, così la chiama, del finanzcapitalismo, una mega-macchina

sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione. (2011, 5)

Si tratta, quindi, di una mega-macchina per sua natura *totalitaria*. Ed è decisamente singolare, se si confronta la sua posizione con la vulgata dominante in materia, che in questo studio sul capitale finanziario Gallino identifichi la «vocazione puntigliosamente totalitaria» del neo-liberismo (28) e parli senza mezzi termini di «asfissiante totalitarismo neo-liberale» (97), non avendo timore di coniare, in apparenza, un ossimoro. Che un ossimoro in realtà non è, dal momento che durante l'era chiamata neo-liberista il processo di accentramento dei capitali (più in generale, ma non è la stessa cosa, anche l'accentramento della ricchezza sociale) e delle decisioni politiche è stato spettacolare. Secondo Gallino, l'elemento fondamentale che distingue il capitale finanziario da quello industriale è che esso ha la pretesa di ricavare dalla «produzione di denaro a mezzo di denaro» profitti maggiori di quelli che si possono trarre dalla produzione di merci. L'esplosione della grande crisi in corso sarebbe proprio da ricondurre all'*abnorme sviluppo del capitale finanziario*. È questo, a detta di Gallino, l'elemento perverso e destabilizzante (oltre che disegualitario) del capitalismo di inizio ventunesimo secolo. Sarebbe lì la radice del *bail-lamme* economico-sociale attuale e di tutti i mali sociali. In diversi passi del suo libro la sua analisi si trasforma in un'energica denuncia. Ne scelgo uno tra i più efficaci:

la mega-macchina sociale denominata finanzia-capitalismo rappresenta il maggior generatore di insicurezza socio-economica che il mondo moderno abbia finora conosciuto. Essa è strettamente intrecciata alla produzione di smisurate disuguaglianze; al deterioramento delle condizioni di lavoro nei paesi sviluppati e al mantenimento di esse a bassi livelli per la maggior parte delle popolazioni dei paesi emergenti; alla progressiva distruzione degli ecosistemi e alla devastazione della agricoltura tradizionale a favore di un modello industriale rivelatosi incapace di nutrire il mondo. L'ascesa finora incontrollata della mega-macchina che svolge simili funzioni è un fattore centrale del degrado della civiltà-mondo. (167)

Questa denuncia può essere sottoscritta senza riserve. Ma l'impalcatura su cui si regge a me sembra, nonostante tutto, piuttosto fragile. La sua fragilità viene in luce quando Gallino imputa queste conseguenze distruttive a una serie di 'eccessi': l'«eccessivo effetto leva utilizzato dalle istituzioni finanziarie»,² l'eccessiva creazione di denaro, gli eccessi delle politiche di indebitamento pubblico e privato, l'eccessiva interconnessione tra i differenti prodotti e tipi di attività finanziarie, l'eccessiva complessità del sistema finanziario; in ultima istanza, quindi, le *dimensioni eccessive as-*

2 L'effetto leva è il rapporto tra il capitale proprio effettivamente detenuto da una singola istituzione finanziaria e il complesso della sua attività, del 'capitale mobilizzato' da essa.

sunte negli ultimi decenni dal capitale finanziario. Con il corollario, che in parte rimane implicito, che questi squilibri si potrebbero riaggiustare con dei provvedimenti governativi volti a ridurre drasticamente queste dimensioni e a costringere il capitale finanziario a tornare all'interno di alvei più istituzionali, sul modello delle banche di un tempo, che avevano, o avrebbero dovuto avere, come unica missione (istituzionale), quella di sostenere l'«economia reale».

Sorge qui una questione: *perché* si è creata, non in un sol giorno né in un solo Paese bensì *nell'arco di quarant'anni e a scala mondiale*, l'attuale ipertrofia delle attività finanziarie? E *perché* dopo l'esplosione della crisi *nulla di sostanziale è cambiato*.³ Anzi, come ha notato la stessa Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) ancora a metà del 2014, esiste un'evidente sconnessione «tra la straordinaria vivacità dei mercati finanziari e la fiacchezza degli investimenti», tra le borse (l'economia finanziaria) che continuano a brindare e l'economia reale, che continua a presentare ovunque «livelli relativamente alti di disoccupazione» (BRI 2014, 22) e, aggiungo, livelli straordinariamente alti di indebitamento generale, statale, degli enti economici e delle famiglie.⁴

L. Gallino si avvicina molto a quella che è, a mio avviso, la radice *ultima* (che non vuol dire unica) del caos in cui siamo caduti, quando compara i profitti che è possibile fare nei circuiti finanziari con i profitti che è possibile lucrare nella produzione. Questi secondi sono in media nettamente inferiori ai primi. Ed è stata (è) proprio tale sproporzione a gonfiare le vele del capitale finanziario, del capitale fittizio, delle attività speculative per la semplice ragione che i singoli capitali finanziari e il capitale finanziario globale non tollerano guadagni modesti, inferiori al 10% - come spesso accade nella produzione, ricercano guadagni annui che siano almeno del 15%. Ma se così stanno le cose, allora l'interrogativo da porsi è: che cosa impedisce *strutturalmente* a larga parte del capitale produttivo di valorizzarsi 'adeguatamente', di crescere del 15% annuo nei processi di produzione? Se la tendenza degli investimenti produttivi alla scala globale è relativamente stagnante, non è per un capriccio dei mandarini del capitale globale che si rifiutano, per ragioni incomprensibili, di investire. È perché il ritorno (in media), il profitto medio che può derivarne è ritenuto inadeguato a fronte di altre alternative di investimento. Negli ultimi quarant'anni è avvenuto un enorme allargamento spaziale e settoriale della produzione di merci con un massiccio spostamento della produzione industriale dai Paesi occidentali a quelli del Sud del mondo e dell'Est Eu-

3 Basti pensare al progressivo svuotamento della legge di riforma dei mercati finanziari, il Dodd-Frank Wall Street Reform and Consumer Protection Act del luglio 2010, con la creazione di una nuova serie di bolle finanziarie.

4 Come documenta puntualmente l'Institute of International Finance secondo cui il debito globale è ormai arrivato ad un passo dal 250% del prodotto lordo mondiale.

ropa in rovina, dove la forza-lavoro costava, e nonostante tutto continua a costare, molto, molto meno che in Europa occidentale. Eppure, nonostante l'enorme aumento del volume della produzione industriale e quindi della produzione di valore, nonostante l'enorme aumento dei lavoratori salariati impegnati in questo settore (in senso allargato), dopo un quindicennio di forte incremento dei profitti favorito anche da una loro detassazione senza precedenti, la macchina della produzione si è improvvisamente inceppata.

È questo *l'enigma* con cui fare i conti. Che appare quasi inestricabile se si considera che abbiamo alle nostre spalle decenni di politiche di smantellamento del welfare, della legislazione del lavoro nata nel periodo dello sviluppo post-bellico e di maggiore conflittualità operaia e sociale, del potere di interdizione, se non altro, dei sindacati, decenni di progressive restrizioni del diritto di sciopero e della democrazia sindacale dentro e fuori le aziende, di riduzione della conflittualità (in Occidente), dunque decenni di riduzione del valore e dell'auto-attività della forza-lavoro. Eppure il meccanismo dell'accumulazione, in particolare in Europa, che non è certo un angolo marginale del capitalismo globale, stenta a rimettersi in moto a ritmi non asmatici, sebbene sia stata operata una forzatura senza precedenti storici nella produzione illimitata di denaro da parte delle banche centrali (e del sistema bancario ombra) a tassi che sono arrivati perfino in territorio negativo.

La ipertrofia dei mercati finanziari e della spasmodica ricerca di fonti di profitto *fuori* dai processi produttivi va ricondotta perciò alle contraddizioni, agli antagonismi di fondo propri del *processo di produzione di valore e di plusvalore*, confrontandosi con *i crescenti impedimenti strutturali alla valorizzazione del capitale nei processi produttivi*. È questa, a mio avviso, la traccia su cui svolgere la ricerca. La traccia più feconda, anche se più complicata da svolgere, rispetto alle più agevoli e superficiali che riconducono l'origine della crisi del 2008 alla distribuzione troppo polarizzata della ricchezza sociale (Piketty 2014), o ad un serie di errate politiche istituzionali (Roubini, Mihm 2010), con spiegazioni che finiscono con il mordersi la coda. Questa traccia conduce a una contraddizione strutturale del capitalismo, non risolvibile in modo stabile e destinata perciò a ricomparire in modo improvviso, ciclicamente: quella tra la crescita del capitale-macchine e della produttività del lavoro e la decrescita relativa - se rapportata all'ammontare del capitale totale - della forza-lavoro viva, che rimane, piaccia o no, la sola componente del processo produttivo che accresce il valore anticipato, la sola fonte di nuovo valore. È la contraddizione che un tempo, sulla scia di Marx, si definiva come la contraddizione tra lo sviluppo tendenzialmente illimitato delle forze produttive sociali e la appropriazione privata dei risultati di tale sviluppo, che lo incatenano al criterio regolatore del profitto, e del saggio di profitto (Li 2007; Joshua 2009; Roberts 2012; Carchedi, Roberts 2014; Kliman 2011; Basu, Manolakes 2010; in senso contrario, invece, Husson 2010).

Il ricercatore sociale di rango Gallino si ferma quasi sulla soglia di questo contrasto senza vagliarlo a fondo. Ad esempio, coglie bene il dato dell'accaparramento da parte del capitale della totalità degli incrementi di produttività e la «deliberata pauperizzazione» del consumatore/lavoratore, dunque una riduzione del valore medio della forza-lavoro, né gli sfugge che la terza rivoluzione industriale sta generando una montagna di «esuberanti» (2015, 17 ss.); ma non procede fino in fondo sulla traccia di queste singole constatazioni. Questo avviene, probabilmente, perché convinto che l'estrazione di valore, o quella che seguendo Lapavitsas, chiama «espropriazione», abbia soverchiato la produzione di valore – il che, a mio avviso, non è avvenuto (2011, 106).

A questa medesima matrice teorica si può ricondurre, credo, il fatto che la sua presentazione della 'mega-macchina del finanzcapitalismo' appaia talvolta, o quanto meno in ultima istanza, come una sorta di escrescenza tumorale sul corpo del capitale, del capitalismo. L'analisi che Gallino fa del modo in cui «opera la mega-macchina del finanzcapitalismo» lascia ammirati per la sua grande competenza in materia e per la chiarezza dell'esposizione. Ricca di riferimenti, solida è anche la sua esposizione del processo di trasformazione vissuto dalle grandi imprese industriali con la crescente assunzione diretta di compiti finanziari. Altrettanto significativo è il suo scostamento dall'opinione dominante secondo cui ci sarebbe stata una ritirata dello stato a favore del mercato e del 'privato', laddove invece Gallino mostra e dimostra che sono stati proprio i poteri statali, i governi (aggiungo: i parlamenti, benché continuo sempre meno) a favorire l'asservimento di ogni aspetto della vita sociale e della intera 'civiltà' contemporanea al capitale finanziario, e non si è trattato invece di una sorta di spontanea iniziativa della società stessa vogliosa di disfarsi dei presunti super-poteri statali.

Senza nulla togliere alla speciale qualità dei suoi studi, è tuttavia necessario esprimere una duplice riserva sulla sua ricostruzione del ciclo neo-liberista, della crisi e del finanzcapitalismo. Anzitutto: è presente in essa, come negli scritti di altri studiosi (penso a D. Harvey, che Gallino conosce e cita), più o meno sottotraccia, la tendenza ad ascrivere alle politiche neo-liberiste, all'era neo-liberista, l'origine di tutti i mali e le sofferenze sociali del mondo d'oggi. Ma per quanto le politiche neo-liberiste abbiano esasperato, a partire dai tempi del generale Pinochet, la precarietà e lo sfruttamento del lavoro, la disoccupazione, la competizione tra Paesi e tra lavoratori alla scala mondiale, il razzismo, le disuguaglianze sociali, etc., tutti questi sono tratti *organici* distintivi del capitalismo in quanto tale come specifico modo di produzione e di riproduzione della vita sociale. La grande crisi del 2008 ha molto a che vedere con il ciclo-neoliberista, ma la semplificazione che vede le politiche neo-liberiste come la causa fondamentale, se non unica, della crisi, non convince. Con non minore legittimità, e un unilateralismo di segno opposto, le si potrebbe consi-

derare il fondamentale motore del superamento della crisi di metà anni Settanta. Ogni crisi ha i suoi tratti specifici, e se è incontestabile che nel determinare la sovrapproduzione che ha caratterizzato l'ultima crisi hanno pesato sia la compressione dei consumi di massa che, antitetivamente, lo stimolo più estremo e rischioso ad allargarli (i mutui *sub-prime*); lo è almeno altrettanto che la fenomenologia di ogni grande crisi (1857 1873 1893 1914 1929 1939 1974 2008) rimanda, *a suo modo*, alle leggi permanenti di funzionamento del capitalismo, che nessuna politica di stato è in grado di mutare radicalmente, e meno ancora di dissolvere.

La seconda riserva concerne l'emergere del capitalismo finanziario, che non è un fenomeno nato nel ciclo neo-liberista di fine ventesimo-inizio ventunesimo secolo, ma appare *un prodotto necessario* dell'epoca del tardo-capitalismo, del tutto *inseparabile* da quel capitale produttivo, industriale che molti autori considerano come l'elemento positivo da liberare togliendolo dalle grinfie soffocanti del capitale finanziario. Tra capitale finanziario e capitale produttivo esiste invece una *simbiosi*. E in tale simbiosi il capitale produttivo contribuisce all'ipertrofia del suo apparente rivale,⁵ mentre il capitale finanziario contribuisce a sua volta allo sviluppo del capitale produttivo non appena questo è in grado di assicurare una adeguata profittabilità. La mega-macchina dei mercati finanziari è di certo anti-sociale nel suo dna, come Gallino mette in evidenza, ma *non è cieca*, come talvolta la sua lettura può far credere, né separata dai processi della produzione e delle catene del valore globali.

3 Un vero lavoro di scavo

Laddove invece il lavoro di ricerca di Luciano Gallino è stato, a mio parere, prezioso⁶ è nell'esame onnilaterale delle gravi conseguenze sociali e personali delle politiche neo-liberiste, e della loro reiterazione in forme ancora più estreme dopo lo scoppio della grande crisi. La sua analisi, a riguardo, è andata in una progressione critica rimarchevole. Perché nell'arco di un quindicennio, dopo essere partito dalla constatazione della crescita della disoccupazione e della sua impudente normalizzazione (1998), egli ha affrontato subito di petto, con ben altra profondità e lucidità di un Sennett

5 Ad esempio negli ultimi vent'anni le società multinazionali hanno impiegato l'enorme massa di denaro messa a loro disposizione assai più per ripianare i propri debiti, far salire il prezzo delle proprie azioni in borsa ricomprandosele massicciamente e per far lievitare i dividendi e i bonus ai propri manager, che per gli investimenti produttivi, che sono attualmente negli Stati Uniti e in Europa ai livelli più bassi degli ultimi 25 anni.

6 Quando dico prezioso non intendo esente da limiti: penso ad esempio alla condizione delle donne impegnate in un lavoro extra-domestico o a quella delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati, tematiche toccate da Gallino in modo solo parziale e occasionale.

(2000), il tema dei *costi umani della flessibilità* (2001). E lo fa prendendo atto che il 'lavoro flessibile' lungi dall'essere un accidente transitorio, è una realtà destinata a durare a lungo perché strettamente connaturato con i modelli organizzativi e le tecnologie delle imprese del ventunesimo secolo (2011, 8).

Il suo confronto critico con l'apologia dominante nelle scienze sociali di questa nuova modalità di erogazione del lavoro salariato, lo porta a vedere in essa «la premessa di un attacco generalizzato al diritto del lavoro», e uno strumento per contribuire «alla frammentazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative». Nell'assunzione incondizionata della flessibilità del lavoro come principio-guida da parte delle imprese, vede l'abbandono di ogni forma di 'responsabilità sociale' delle stesse, la negazione di quel 'modello Olivetti' in cui Gallino ha a lungo, direi fino alla fine, creduto (2005, 2014b). Sebbene egli sia ancora convinto della possibilità di pervenire a una flessibilità sostenibile, inizia a smontare le illusioni più diffuse in materia. Prevede che lo scenario evolutivo sociale più probabile non sia quello che considera il lavoro flessibile la porta di ingresso al lavoro garantito a tempo indeterminato, con orario di lavoro più o meno stabile e salari e condizioni di lavoro dignitose, ma - al contrario - come la più probabile condizione *permanente* della grande maggioranza dei salariati. Nel mercato del lavoro sia nazionale che internazionale i lavori 'decenti' nell'accezione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro saranno sempre più 'a numero chiuso', afferma. Questo perché il lavoro flessibile giova alla redditività delle imprese, e «gli investitori istituzionali pretendono tassi di redditività fuori misura» e la ininterrotta compressione dei costi di produzione, per primo del costo del lavoro (2001, 19). E proprio sulla base di tale constatazione inizia ad esplorare i pesanti «oneri personali e sociali, a carico dell'individuo, della famiglia, della comunità» che i lavori flessibili comportano. Vediamo il punto di partenza di questa indagine:

Tali lavori non sono soltanto un modo diverso di lavorare, coerente con le esigenze della nuova economia. Sono un modo di lavorare che rispetto al lavoro 'normale' - che di certo aveva ed ha i suoi costi per le persone - impone oneri di natura insolita. Simili costi non si possono sottacere, o dar per scontato che non esistono, adducendo a motivo che un numero crescente di persone, in specie giovani, sembra ormai accettare senza drammi di svolgerli, o anzi dichiara di gradirli. Anzitutto ci sono tanti altri, giovani e non giovani, per i quali il lavoro intermittente, a chiamata, *on the road*, o semplicemente precario - tanti sono i nomi della flessibilità - è percepito come una ferita dell'esistente, una fonte immeritata di ansia, una diminuzione di diritti di cittadinanza che si davano per scontati. In secondo luogo, il lavoro che si fa oggi è capace di presentare i conti anche tra dieci o vent'anni. (22-3)

Siamo nell'anno 2001: Gallino si muove ancora nell'ottica della riduzione del danno, del «rendere meno rigida la flessibilità» attraverso l'attribuzione al singolo lavoratore o lavoratrice della facoltà di «scegliere caso per caso la specie e il genere di flessibilità che preferisce» (85). Ma pochi anni basteranno a portare questo studioso ad auto-superarsi approdando a uno schieramento diverso da quello di partenza: 'contro la flessibilità', che è poi il sottotitolo del suo *Il lavoro non è una merce*. Questo libro non è un mero compendio delle precedenti analisi; è il risultato di un continuo lavoro di scavo sulle cause della richiesta sempre più ossessiva di 'lavoro flessibile' da parte delle imprese e, parallelamente, sugli effetti che questa flessibilità (dell'occupazione e della prestazione) ha sulla vita delle persone. Ed è proprio osservando il fenomeno dal lato di chi lavora, che egli approda ad uno slittamento semantico: infine la flessibilità non è altro, guardata dal lato dei lavoratori anziché delle imprese, che *precarietà*. E si reitera qui una netta presa di posizione: *contro la precarietà* - è questo il titolo del capitolo con cui si chiude il libro.

Mi limiterò a richiamare due aspetti di esso che trovo di particolare importanza, ben sapendo di non esaurire i tanti spunti interessanti che meriterebbero di essere ripresi e discussi.⁷ Il primo verte sulla prassi corrente, tra i ricercatori sociali e tra gli statistici istituzionali, di non prendere nella debita considerazione, quando si discute della 'flessibilità', la vastissima area dell'economia sommersa; come se la sola questione da esaminare fosse quella della maggiore o minore stabilità/instabilità all'interno dei rapporti di lavoro regolati da contratti. E «l'universo parallelo di lavori flessibili costituito dall'economia sommersa»? obietta Gallino. Se anche tale universo viene preso in considerazione, come dovrebbe essere ovvio per la contiguità tra le due aree del mercato del lavoro e la permeabilità dei loro confini (specie attraverso la mobilità discendente), allora l'ammontare complessivo dell'occupazione flessibile raggiunge in Italia quota 10-11 milioni di persone, ossia all'incirca (al 2007) il 50% della forza lavoro complessiva. Si tratta di una essenziale lezione di metodo perché poche statistiche sono manipolate e criticabili quanto quelle che concernono le forze di lavoro, in particolare proprio i rapporti di lavoro precari, e perché la manipolazione dei dati statistici è, in questa epoca di supina soggezione all'indiscutibile verità dei numeri, la base su cui si costruiscono 'narrazioni' falsificanti dell'evoluzione della società.

E però il contributo di metodo e di merito più rilevante dell'opera di Gallino di cui stiamo parlando è nell'allargamento dello sguardo alle de-

⁷ Mi riferisco, per fare un solo esempio, al ruolo centrale che Gallino attribuisce, nel funzionamento dell'industria e di una serie di rami dei cosiddetti servizi, al sistema degli appalti e dei sub-appalti, che presenta con grande efficacia come un elemento strutturale di tale funzionamento finalizzato all'abbassamento del prezzo della forza-lavoro e alla segmentazione della classe lavoratrice.

terminanti globali della diffusione del lavoro flessibile. Non si esagera se si afferma che Gallino è stato pressoché il solo sociologo istituzionale italiano⁸ della passata generazione a saper prendere in seria considerazione il contesto internazionale, e il suo peso sulle trasformazioni della società e del mercato del lavoro in Italia. Sentiamolo:

Sappiamo che le *cause* dell'insistita domanda di lavoro flessibile da parte delle imprese dei Paesi più sviluppati sono soprattutto da ricercare nella permanente ristrutturazione su scala globale del processo produttivo che esse perseguono dagli anni Ottanta del Novecento. Essa ha tra i suoi maggiori obiettivi quello di andare a produrre qualsiasi genere di bene e di servizi in quei Paesi dove il costo del lavoro è minimo, e al tempo stesso sono minimi o inesistenti i diritti reali di cui godono i lavoratori.

Battendo codeste vie le imprese americane ed europee [...] hanno notevolmente contribuito a *porre in concorrenza tra loro* poco più di lavoratori aventi retribuzioni elevate e ampi diritti, con 1 miliardo e mezzo di lavoratori aventi retribuzioni irrisorie, anche per gli standard locali, e diritti minimi, se non inesistenti. Per le sue dimensioni e la rapidità con cui è avvenuta - si è quadruplicata in poco più di vent'anni - la formazione di una simile massa globale di nuovi salariati è un fenomeno senza precedenti nella storia. Al confronto, la formazione del proletariato indotta in Europa e negli Stati Uniti dalla rivoluzione industriale si estese per oltre un secolo e coinvolse, nel corso dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, poco più di 100 milioni di persone. I loro discendenti diretti sono oggi circa mezzo miliardo. Sommati ai nuovi venuti, l'insieme dei lavoratori del mondo alle dipendenze di un'impresa arriva oggi a superare i 2 miliardi di persone. Non solo ad onta, bensì ad irrisione delle previsioni relative sia alla fine del lavoro, sia all'avvento in massa di nuovi lavoratori autonomi di diritto o di fatto, il XXI secolo si distingue per essere l'epoca della massima diffusione del lavoratore salariato, subordinato, totalmente dipendente, sottomesso all'impresa in ogni aspetto e momento temporale della sua attività. Più precisamente, triplamente alienato, che vuol dire estraneo e infine privo di qualsiasi potere: nei confronti dei mezzi di produzione, perché ne è totalmente privo; dei fini produttivi a cui sono adibiti; delle condizioni in cui deve utilizzarli agli ordini della proprietà.

8 Mi permetto di ricordare che ho seguito proprio questo criterio di indagine nella mia ricerca sul tempo di lavoro (1998), ma non mi considero un sociologo istituzionale, né - giustamente - sono considerato tale dai sociologi italiani del lavoro *embedded*, nessuno dei quali ha preso in esame il mio studio controcorrente, la cui tesi di fondo è stata largamente confermata dagli svolgimenti dell'ultimo ventennio. Il mio studio è stato poi tradotto e letto in diversi paesi del mondo, in inglese, francese e portoghese, ma è stato citato in Italia esclusivamente da Vittorio Rieser, per l'appunto uno studioso vero, non... istituzionale.

Ai nostri giorni le condizioni di vita e di lavoro conquistate da quello che fu il proletariato europeo e americano sono sfidate dal proletariato globale, che da esse si vede e si sente lontanissimo. Nella situazione che è venuta per tal via determinandosi, la flessibilità del lavoro è soltanto una componente della *pressione* che sui *redditi* [rectius: salari] e sui *diritti* della parte alta della scala viene esercitata dalle imprese globali, utilizzando quale strumento i redditi e i diritti della parte bassa delle forze di lavoro mondiali. (Gallino 2007, 135-8; corsivi aggiunti)

Che visione ampia e lucida delle *determinanti globali e strutturali* (proprie, necessariamente, del modo di operare delle imprese, del capitale) dell'incrementale precarizzazione dei rapporti di lavoro in atto in Italia! Una visione che spinge Gallino ad ipotizzare come risposta necessaria una 'politica del lavoro globale', anche in questo caso spingendosi alcuni chilometri oltre il penoso chiacchiericcio dominante su quale pezza a colori mettere localmente sulle ferite prodotte dal corso complessivo del capitalismo. È a seguito di questa radicalizzazione critica del suo pensiero che Gallino vive un progressivo isolamento, di cui parla esplicitamente in un seminario tenuto per i Circoli Dossetti a Milano nell'aprile 2009. Lì, con un'esternazione insolita per un uomo riservato come lui, confessa di apprezzare «una delle rare occasioni in cui, come intellettuale e come persona che scrive dei libri faticandoci sopra, ho l'impressione di non essere solo». E lamenta la 'sostanziale indifferenza' con cui 'ormai' le sue analisi vengono accolte. Non è tanto sorpreso dall'ambiente universitario dal momento che, nota con amaro realismo, «il 97-98% di economisti, di sociologi, di giuslavoristi, di persone che ci girano attorno, sono *mainstream*, si lasciano portare dalla corrente»; quanto piuttosto dal più generale declino, nella società, dello «spirito critico o di quello che una volta si chiamava la teoria critica del sociale o della società», che gli sembra «un segno sgradevole del declino del nostro paese» (Circoli Dossetti 2009).

Ma non per questo il suo cammino di ricerca si arresta. Al contrario la sua pacata *escalation* nei confronti della doxa convenzionale prende ulteriore forza con l'intervista a cura di P. Borgna, dal titolo *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (2012). In essa riassume l'insieme delle politiche del lavoro (contro il lavoro), fiscali, dei bilanci pubblici, finanziarie, agrarie, di espansione del debito in tutte le sue forme, nonché le riforme istituzionali, sotto il concetto sintetico, quanto mai appropriato, di 'lotta di classe dall'alto'. In questa densa riflessione a tutto campo Gallino ragiona sull'economia e la politica internazionale contemporanea rimettendo al centro di tutto la categoria *classe sociale*, cancellata dalla misera sociologia di stato. Lo fa sia con riferimento alla classe capitalistica globale che al proletariato globale. Né si ferma qui, perché svolge coerentemente il 'recupero' di questa categoria, mai scomparsa evidentemente dalla vita sociale reale, fino alla rilevazione di una lotta di classe in corso dall'alto,

non solo da parte delle aziende e degli enti finanziari globali, ma proprio da parte dei governi e degli stati, della 'politica', che nel corso di decenni di decisioni di stato e di governo a senso unico ha spalancato «le porte al dominio delle *corporations* industriali e finanziarie» (43). A fronte di questa lotta di classe scatenata dall'alto, Gallino preconizza come positiva la ripresa della lotta di classe dal basso, e dialogando con Harvey (2011) ancora una volta sul tema dei costi che paghiamo per 'la sopravvivenza del capitale', così conclude:

L'obiettivo immediato delle classi che stanno alla base della piramide sociale [...] dovrebbe essere quello di dimostrare ai politici di destra e di sinistra, soliti affermare che ormai le classi sociali non esistono più, che esse sono ben vive, sono stanche di subire sconfitte politiche e culturali, e si stanno attrezzando su ambedue i piani per far cambiare un'altra volta direzione alla storia. (Gallino 2012, 211-12)

Un Gallino che improvvisamente scantona dall'analisi socio-economica alla politica? No. Bisogna avere ben scarsa conoscenza dei suoi studi per osservarlo. E bisogna essere intrisi fino al midollo di cretinismo specialistico per non dare per scontata l'inesistenza di muraglie cinesi tra le dimensioni economiche, sociali, culturali-ideologiche e politiche dei conflitti sociali, di classe. Nel suo auspicio di una ripresa della lotta di classe dal basso, Gallino non abbandona la sua storica preferenza per il 'socialismo democratico', riformatore, ancorché implementato ora non dall'alto, dall'impresa e dall'imprenditore illuminato, bensì dalle «classi che stanno alla base della piramide sociale». Ma il suo cammino non si conclude qui, con l'opera in cui, per la prima volta direi, Gallino si confronta apertamente con alcune delle categorie essenziali del marxismo. Continua con altri due lavori, l'uno dedicato allo «scandalo del lavoro precario» (2014a), l'altro alla crisi (2015), il suo ultimo scritto.

Il graffiante prologo di *Vite rinviate* intitolato «Diario postumo di un lavoratore flessibile» è una vera e propria invettiva contro il culto e la venerazione della flessibilità - di cui ancora non si è capito se «fosse ritenuta (o si volesse far credere che fosse) spirito, sostanza, persona, archetipo collettivo, o logo pubblicitario» (2014a, 3). Rispetto ai suoi primi studi, qui l'attenzione è volta pressoché interamente alla precarietà della *vita* delle lavoratrici e dei lavoratori, al rinvio a tempo indeterminato dei propri progetti di vita che il dominio dei rapporti di lavoro a tempo determinato (giunti all'80% e più del totale dei nuovi rapporti di lavoro). Ed è proprio questa concentrazione sull'esistenza dei lavoratori che porta Gallino a un giudizio definitivo, direi, sulla possibilità di curare gli effetti della 'flessibilità' ignorandone le cause; definitivo perché esclude che possa esserci una flessibilità dal volto umano. Le sue parole:

la flessibilità dell'occupazione [...] costa sotto forma di certezza amara che non è possibile programmare o guidare la propria vita come si vorrebbe, o come si pensa di aver diritto di fare. Costa immensamente, anche quando il soggetto non ne è del tutto consapevole, il senso che la libertà, la libertà *concreta* di fare e di decidere nel proprio orizzonte minimo di persone comuni, è alla prova dei fatti *una parola priva di senso*. Sono cose che poste sul piatto del lavoro flessibile lo fanno pesare negativamente assai più che non qualsiasi piatto di sicurezze intese come cura, palliativo o rimedio compassionevole dei suoi effetti. Concentrandosi sui quali, la flessibilità del lavoro può effettivamente arrivare a presentarsi con un volto umano. Ma è *invece soltanto una maschera*. (52-3; corsivi aggiunti)

Non meno denso di implicazioni critiche radicali – tanto più se si considera il punto di partenza della sua lunghissima opera di ricerca sociale⁹ – è il suo confronto finale con la 'grande crisi', la 'doppia crisi' dalla quale abbiamo preso le mosse. Mi pare significativo che abbia voluto dedicare questo scritto, a mo' di testamento, ai suoi nipoti, e vi abbia voluto apporre come esergo una frase della grande rivoluzionaria marxista Rosa Luxemburg: «Dire ciò che è, rimane l'atto più rivoluzionario» (2015, 1). Sarebbe fin troppo facile indicare i punti deboli di una esposizione che tende a rendere il più accessibili a tutti tematiche oggettivamente complesse (la società capitalistica è, dopo tutto, la forma di società più complessa mai esistita), e si sforza di tenere presenti una molteplicità di aspetti del metabolismo sociale. Sarebbe altrettanto agevole rilevare che c'è in questa opera una permanente oscillazione tra l'idea che si affaccia di continuo di un capitalismo troppo anti-umano, anti-ecologico, irrazionale, dittatoriale, troppo solcato da contraddizioni irrisolvibili perché non sia necessario, e desiderabile, il suo superamento; e la proposta, in palese contraddizione con tutto ciò, di una molteplicità di riforme volte a renderlo più sedato, meno disegualitario e anti-ecologico, più razionale, più democratico. Per quel che mi concerne, preferisco vederci il tentativo, certo riuscito solo in parte, di guardare alla *totalità delle relazioni economico-sociali* proprie del tardo-capitalismo, di cercare di afferrarla con un inquadramento unitario di sintesi, con accluso il caldo invito rivolto alle nuove generazioni di studiosi (e militanti) a misurarsi fino in fondo con l'unitarietà della formazione

9 E più ancora ove si considerasse, ma non ne vale assolutamente la pena, la traiettoria comune a tanti sociologi partiti in gioventù civettando con Marx e il marxismo, e arrivati poi evolutivamente o per salti all'indietro successivi ad essere degli apologeti, più o meno entusiasti, dell'esistente. Tra i pochissimi sociologi istituzionali ad avere ritenuto degno di riflessione e di rispetto il percorso compiuto da L. Gallino nei suoi ultimi anni, c'è Franco Rositi, che viene ospitato in questo volume sebbene non sia stato relatore al convegno dell'ottobre 2016 (per poter avere una attenzione del genere, bisogna essere degli spiriti liberi).

sociale capitalistica e le sue leggi di funzionamento. Preferisco cogliere l'audacia intellettuale di uno studioso autentico che, giunto al termine delle sue fatiche, dopo aver fornito molti elementi utili ad inquadrare l'ultima grande crisi economica come 'una crisi di civiltà', osa interrogarsi sulle alternative non solo a questo modo di produzione, di organizzazione del lavoro, ma a questo modo di organizzazione della vita sociale e personale, di consumare, di studiare, di rapportarsi alla natura, ecc.

Leggendo questa sua opera mi è venuto in mente J. Schumpeter e la sua caratterizzazione del modo di procedere del capitalismo attraverso il concetto di 'distruzione creativa'. Se mettiamo questo modo di procedere in prospettiva storica, è giocoforza osservare che l'elemento creativo si è andato via via *indebolendo*, e l'elemento distruttivo al contrario *potenziando*, come è avvenuto del resto anche nelle precedenti crisi storiche di altri modi di produzione e riproduzione della vita sociale. Luciano Gallino ha avuto il merito di fornirci un impressionante ammasso, talvolta un po' sabbioso, di fatti e spunti analitici a sostegno di questa tesi. Quanti sono per la difesa dell'attuale ordine sociale costi quel che costi, fanno bene a coprirne di silenzio l'opera: è piuttosto scomoda. Quanti sono convinti invece che un 'altro mondo' senza sfruttamento del lavoro umano, senza rinvio all'infinito della vita per le superiori e insopprimibili necessità delle imprese e dei 'mercati', che una società senza merce, senza denaro, senza depredamento della natura, sia possibile, anzi: sempre più necessaria, hanno di che attingervi.

Bibliografia

- Basso, Pietro (1998). *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*. Milano: Angeli.
- BRI (2014). *Banca dei Regolamenti Internazionali: 84^a Relazione annuale*. Basilea: s.n.
- Basu, Deepankar; Manolakos, Panayiotis (2010). *Is There a Tendency for the Rate of Profit to Fall? Econometric Evidence for the U.S. Economy 1948-2007*. Amherst: University of Massachusetts. Economics Department Working Paper Series 99.
- Carchedi, Francesco; Roberts, Michael (2014). «Marx's Law of Profitability: Answering Old and New Misconceptions». *Critique: Journal of Socialist Theory*, March.
- Circoli Dossetti (2009). *Luciano Gallino. Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. URL <http://www.circolidossetti.it/luciano-gallino-il-lavoro-merce-la-flessibilita> (2016-05-10).
- Crouch, Colin (2003). *Post-democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (1998). *Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione*. Torino: Einaudi.

- Gallino, Luciano (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2005). *L'impresa irresponsabile*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2007). *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2013). *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2014a). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Gallino, Luciano (2014b). *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti a cura di P. Celi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano (2015). *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*. Torino: Einaudi.
- Harvey, David (2011). *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli.
- Husson, Michel (2010). *La hausse tendantielle du taux de profit*. URL hussonet.free.fr/tprof9.pdf (2016-05-10).
- Kliman, Andrew (2011). *The Failure of Capitalist Production. Underlying Causes of the Great Recession*. London: Pluto Press.
- Joshua, Isaac (2009). *Note sur la trajectoire du taux de profit*. URL <https://www.contretemps.eu/note-sur-trajectoire-taux-profit/> (2016-05-10).
- La crisi della democrazia* (1977). *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*. Milano: Angeli.
- Li, Minqi et al. (2007). «Long Waves, Institutional Changes, and Historical Trends: a Study of the Long-Term Movement of the Profit Rate in the Capitalist World-Economy». *Journal of World-Systems Research*, 13(1), 33-54.
- Lapavistas, Costas (2013). *Profiting Without Producing. How Finance Exploits Us All*. London: Verso.
- Piketty, Thomas (2014). *Il capitale nel XXI secolo*. Milano: Bompiani.
- Roberts, Michael (2012). *A World Rate of Profit*. URL <https://thenextrecession.files.wordpress.com/2012/09/a-world-rate-of-profit.pdf> (2016-05-10).
- Roubini, Nouriel; Mihm, Stephen (2010). *La crisi non è finita*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, Richard (2000). *Luomo flessibile*. Milano: Feltrinelli.